

Sole



La peggior fortuna

Romanzo



Edizioni Akkuaria



# EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA

Collana di Narratori Contemporanei

diretta da Vera Ambra

Sole  
**La peggior fortuna**

Edizione 2013 © Associazione Akkuaria  
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania  
Tel. 0957223831 – 3394001417

[www.akuaria.org/sole](http://www.akuaria.org/sole)  
[libri@akuaria.org](mailto:libri@akuaria.org)

ISBN 978-88-6328-161-3

1a edizione – Gennaio 2013

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Sole

# La peggior fortuna

Romanzo



Edizioni Akkuaria



Io sono felice. Non mi credete? È la verità, giuro.

Amo il posto in cui vivo: è un paesino sconosciuto ai più ma mai, nemmeno per un attimo, ho desiderato di vivere altrove. Le grandi città non mi incuriosiscono affatto, o comunque non abbastanza da accendermi il desiderio di abitarne una. Amo la vita semplice che conduciamo qui e adoro il fatto che tutti ci conosciamo tra noi, in più è rassicurante vedere ogni giorno le stesse facce e sentirsi coccolati da persone che conosci da sempre, come in una grandissima famiglia.

Pare che qui tutto si sia fermato e ogni cosa sembra essere sfuggita alla corruzione del progresso.

La vita qui si concentra nella piazza principale. Al centro c'è una grande fontana e attorno i bambini che corrono. Sulla destra l'unico bar del paese. Attorno tante stradine striminzite, di cui una sola, la più grande, ospita una libreria, un piccolo supermercato, qualche ufficio e un localino i cui proprietari campano di aria, visto che è quasi vuoto a qualsiasi orario, qualche negozietto di abbigliamento e in fondo la scuola elementare. Per il resto, quasi solo case.

I pomeriggi sono pieni solo delle urla allegre dei bambini che giocano per la strada, tutto il resto del paese è immerso nel silenzio. È il posto più tranquillo che si possa immaginare: non accade mai nulla, nessuna disgrazia e nessun evento degno di nota.

C'è una persona capace di porre subito fine al divertimento: è il vecchio Nando. Tutte le volte che, reggendosi esitante sul bastone vecchio quasi quanto lui, ha la disgrazia – non so se lo sia più per lui o per quei poveri bambini – di imbattersi in un gruppo di «mocciosi», non manca di far loro notare quanto siano sporchi e puzzolenti. Nessuno farebbe una piega se il vecchio si limitasse a quello, ma non è così. Ogni volta ne sceglie almeno uno e lo afferra per una spalla, scrollandolo, lo guarda minaccioso negli occhi e con voce solenne lo avverte: «La pulizia ci avvicina al Signore... Così sporco non saresti degno di stare al cospetto di Dio, solo il demonio potrebbe sopportare la vista di questo spettacolo orrendo» gracchia

con la voce roca, indicando gli altri bambini che per quel giorno hanno avuto la fortuna di sfuggire alla sua ira.

Il modo che il vecchio ha di guardarli offre loro un valido motivo per credere che sia davvero un messaggero del demonio, sebbene a modo suo tenti piuttosto di convincerli a fare uno sforzo per somigliare agli angeli. Le sue parole non sono adatte alle orecchie di un bambino, lo so perché ci sono passata anch'io: non è una esperienza piacevole. Mi vergogno a dirlo e non lo racconto mai a nessuno, ma una volta me la sono fatta addosso mentre lui mi urlava contro.

Noi stiamo molto bene dal punto di vista economico, siamo forse la famiglia più ricca del paese. Mia madre insegna nella scuola elementare, mio padre è un avvocato fin troppo conosciuto e rispettato, e questo gli permette di guadagnare più di chiunque altro qui. Credo che gli piacerebbe vivere in città, ma sa benissimo quanto mia madre e io adoriamo questo posto e non ha mai osato proporci di cambiare vita.

Una volta sì, a dire il vero. Avevo sei anni e lui accennò appena alla possibilità di vivere altrove. Era solamente un'idea, e mi fece scoppiare a piangere inconsolabilmente. Mia madre impiegò forse più di un'ora per farmi smettere, tenendomi stretta e assicurandomi con la sua voce dolce. Fece promettere a papà di non parlarne mai più e quell'idea morì così com'era nata.

Credo che mio padre passi tanto tempo fuori casa perché sul lavoro può dimostrare di avere il potere che non ha su di noi. Si prodiga per la nostra felicità anche a scapito della propria, e forse non capisce che la sua presenza e una famiglia più unita ci soddisferebbero più di qualsiasi arrendevole concessione.

Da quando sono nata abbiamo sempre vissuto nella stessa enorme casa e io non sono mai riuscita a immaginarmi altrove. Sto bene qui e quando ero piccola mi compiacevo dell'invidia dei miei compagni le poche volte che venivano a trovarmi in casa. Da parte mia, non mancavo di far notare le differenze tra la mia e le loro, quando ero io a essere ospitata. Da bambina ero vanitosa e orgogliosa, mi sentivo migliore di altri solo perché da un punto di vista materiale avevo di più; per fortuna questo lato di me è morto insieme alla mia infanzia. Al contrario, raggiunta una certa età sono arrivata a sentirmi infasti-



dita dall'ammirazione altrui per le mie cose. Sono stata fortunata, ne sono grata ma non lo ostento, e mi fa stare male essere ritenuta superiore dagli altri solo per quello che ho. Vorrei che i miei amici mi scegliessero per come sono e che provassero solo affetto per me, non ammirazione o invidia.

Sono una figlia felicemente unica. Sono sempre stata coccolata e viziata dai miei familiari, e non sono mai sola. Non ho mai desiderato di avere un fratello o una sorella. Ho sempre avuto un sacco di amici – alcuni sinceri, molti altri no – e tutte le volte che ho sentito il bisogno di parlare qualcuno si è mostrato disposto ad ascoltarmi. Non ho dovuto piangere in silenzio in camera mia, non mi sono sentita di peso per nessuno, e so che certe persone mi resteranno sempre vicine, qualunque cosa accada.

Quando ero ancora una bambina e cominciavo a preoccuparmi del fatto che non sarei mai piaciuta ai ragazzi, mia madre mi lasciava piangere tra le sue braccia, e accarezzandomi la testa mi chiedeva con voce allegra come un qualunque ragazzo avrebbe potuto resistere ai miei morbidi riccioli color cioccolato.

A diciotto anni ho raggiunto la massima consapevolezza del mio potere sui ragazzi. So che nessuno cadrà mai vittima di un colpo di fulmine guardandomi negli occhi, come so di poter fare innamorare di me chiunque, se voglio.

Difatti ho un ragazzo. Un ragazzo che senza dubbio potrebbe permettersi di stare con la ragazza più bella e popolare della scuola e che tra tutte, invece, ha scelto proprio me.

Daniele è bellissimo, è intelligente, divertente, atletico, dolce... ed è anche ricco. È il sogno di qualsiasi ragazza della mia età, e che si è realizzato proprio per me che temevo di non meritarmelo. Sono invidiata da tante ragazze più belle e più desiderabili di quanto io non sarò mai, e questo è una manna per la mia autostima.

E tra gli innumerevoli pregi del mio meraviglioso ragazzo c'è anche la fedeltà, di questo sono convinta.

Stamattina hanno esposto i risultati degli esami di maturità. Io e Daniele siamo andati insieme a scoprirli: il suo è un prevedibile 100 di cui si è compiaciuto fin troppo, il mio un *misero* 97. Stasera usciremo insieme per festeggiare, io e lui da soli.

Ho trascorso l'intero pomeriggio posando di fronte allo specchio con una miriade di vestiti, per scegliere quello più adatto alla serata.

Daniele è venuto a prendermi a casa ma quando usciamo è già passata più di mezz'ora dal suo arrivo. Non sono arrabbiata, solo un po' infastidita dal fatto che lui si preoccupi più di quello che pensa mia madre che non di come mi possa sentire io.

«Non potresti evitare di parlare con lei tanto a lungo?»

«No. Lo sai» mi sorride paziente.

«Sì, lo so. Penso solo che non sia necessario fingere che io non sia presente durante la conversazione.»

Nessuno di noi due pronuncia un'altra parola fino a quando non siamo arrivati alla pizzeria. La sala è piena e io penso che dovremo aspettare prima che qualcuno si decida a lasciare libero un tavolo. Per fortuna scopro che Daniele ha avuto il buon senso di prenotare.

Occupiamo il posto e ordiniamo le pizze. Mentre aspettiamo chiacchieriamo del più e del meno, attenti a non toccare per sbaglio nessun argomento vagamente serio. Forse temiamo di litigare, di rovinare in qualche modo la piacevole atmosfera che si è creata fra di noi attraverso il quieto silenzio che ci ha accompagnato lungo tutta la strada verso la pizzeria. Siamo abituati ai silenzi, che tra noi non sono mai imbarazzanti. Parliamo un sacco, di qualsiasi cosa, ma non ci dispiace passare del tempo senza aprire bocca, godendo l'uno della presenza dell'altro.

Quando il cameriere torna da noi con la nostra cena, torniamo al silenzio. Ogni tanto ci scambiamo un'occhiata veloce e un sorriso di circostanza e io ho l'impressione che per la prima volta non siamo contenti della reciproca compagnia. Arrivo perfino a pensare che perlomeno sarà lui a pagare la mia cena, come ha sempre fatto. Sono innamorata di lui, e lui di me; nonostante ciò questa sera ho l'impressione di usarlo solo perché mi fa comodo.

In genere quando siamo insieme mi riempie di attenzioni e non mi stacca mai gli occhi di dosso. Stasera è diverso. Non mi degna di uno sguardo che non sia sfuggente e non parla con me. Ci ignoriamo e basta. In compenso stiamo consumando quello che per quanto mi riguarda è uno dei pasti migliori di tutta la mia vita.

Alla fine della cena mi alzo. Posandogli una mano sulla spalla, gli chiedo di aspettarmi. Vado in bagno: non ne ho bisogno, sento solo la necessità di prendermi una pausa. Vorrei pensare, riflettere un attimo su cosa fare, su cosa dire, ma so che se cominciassi non finirei presto, e lo costringerei ad aspettarmi a lungo. Ho solo il tempo di realizzare che, da quando siamo insieme, questa è la prima volta che mi pongo il problema: mai prima di oggi mi ero sentita a disagio con lui, né avrei creduto che potesse succedere.

Meno di cinque minuti dopo sono di nuovo con lui. Non sono triste né arrabbiata; solo irritata. Forse un po' indispettita dal fatto che Daniele non mi stia dando l'attenzione che vorrei.

«Possiamo andare adesso?» mi chiede. Ha già pagato.

Mi prende per mano, gesto per cui gli sono particolarmente grata stasera. È allarmante che io provi gratitudine solo perché mi sta tenendo la mano. Per me è una cosa dovuta e tra noi è sempre stato normale. Lui non mi ha mai fatto mancare nulla dal punto di vista affettivo: tenerci per mano, abbracciarci o anche solo scambiarci sguardi pieni d'amore sono gesti consueti quando siamo insieme, anche di fronte ad altre persone. Nessuno dei due si è mai vergognato o ha cercato di nascondere i sentimenti che prova per l'altro.

Ancora lui non parla e non mi guarda. Comincio a sentirmi agitata. Di solito i suoi inviti "a cena" non si limitano a quello: dopo andiamo sempre da qualche altra parte. Oggi non è così. Dalla pizzeria, Daniele ha preso subito la strada per tornare a casa mia. Non gli domando nulla, anche se dentro di me continuo a chiedermi per quale motivo stasera tutto sia così diverso. Non voglio che le cose tra noi cambino. Sono soddisfatta del nostro rapporto e ho sempre creduto di aver trovato in lui tutto quello che cercavo in un ragazzo. Anche sforzandomi, non saprei indicare un suo difetto. Abbiamo appena terminato il liceo e abbiamo programmato insieme la parte più vicina del nostro futuro e questo è rassicurante, mi fa credere che lui abbia intenzioni serie, che voglia continuare a stare con me.

Sono solo le undici e un quarto quando siamo di nuovo fuori dalla porta di casa mia. Non posso continuare a vivere questa situazione in modo così passivo, perciò mi decido a domandargli per quale motivo questa serata sia stata così diversa dal solito, se per caso non ci sia qualcosa che lo preoccupa. Proprio nel momento in cui dischiudo le labbra lui tira fuori la voce.

«Dobbiamo parlare» dice secco. Continua a guardare davanti a sé, non si volta verso di me. E io mi sento all'improvviso come se tutto il peso del mondo mi fosse appena crollato sulle spalle.

«Lo so» mi limito a dire. Non gli domando nulla. Sento le lacrime pizzicarmi gli occhi.

«Sei felice con me?» Mi domanda abbassando lo sguardo.

Non rispondo. So che non ne ha bisogno. Lo sa che eravamo felici fino a ieri, fino a poche ore fa, e che non è successo nulla che possa intaccare la nostra felicità. Non che io sappia, almeno. Tuttavia, non è difficile capire che cosa stia tentando di dirmi.

«Sai una cosa, siamo stati proprio bene noi due.» Adesso mi guarda in faccia. Io no. «Ma non credo che possa continuare...»

«Non dire così, maledizione!» sbotto. Adesso lo guardo dritto in faccia anch'io, sforzandomi perché i miei occhi restino pure lucidi senza per questo lasciar cadere neanche una lacrima. «Dimmi solo la verità, non venirmi a sciorinare stupide scuse come “non siamo compatibili”, “non ti merito” o “non posso renderti felice”. Dimmi la stramaledetta verità.» Ho alzato la voce, eppure mi sento calma.

Lui si è voltato. È evidente che gli risulta difficile guardarmi negli occhi. «Sono innamorato di un'altra» dice a voce fin troppo bassa.

«Voglio sapere chi è.»

«Non ha importanza.»

«Daniele, dimmi chi è. Me lo devi, lo sai.»

Deve essere sconvolto dalla calma e dal mio modo di fare così autoritario. Non sono mai stata così, ne sono sorpresa io stessa. Forse si aspettava che piangessi, che lo supplicassi di restare con me.

Dice qualcosa abbassando ancora la voce, perciò sono costretta a chiedergli di ripetere.

«Alessia.»

«Alessia» ripeto annuendo. Alessia, la mia migliore amica.

La mia altezza è appena superiore alla media, ho un bel viso e dei capelli incantevoli, però sono grassa. Di fronte allo specchio a figura intera in camera mia, riesco solo a pensare che deve essere questa la causa. Non piaccio a Daniele perché sono grassa. Per la prima volta mi sorprende a pensare con amarezza che non piacerò mai più a un ragazzo e lo detesto, detesto essere così.

Adesso, per la prima volta, mi guardo e vedo il mio corpo come non l'ho mai visto prima. È un corpo che non ha ragione di piacere a nessuno. Mi sento inferiore a quella che ho sempre considerato la mia migliore amica.

Alessia non è bella: ha un viso irregolare, particolare. In compenso ha capelli biondi e occhi azzurri, dettagli che i ragazzi sembrano apprezzare in modo esagerato. Il suo corpo è perfetto. È snella, con le curve al punto giusto. E adora sottolinearle con il suo abbigliamento tutt'altro che castigato. Inoltre sa bene come comportarsi in presenza di ragazzi. Sa come prenderli, cosa fare affinché pendano dalle sue labbra sempre lucide di gloss alla frutta. In passato mi sono spesso soffermata a pensarci e l'ho quasi ammirata per questa sua dote innata. Non l'ho mai invidiata, né mi sono sentita inferiore a lei. Mi fidavo di lei, era sempre stata l'amica perfetta per me e non avrei mai creduto che un giorno avrebbe usato il suo potere seduttivo con il mio ragazzo.

«Ylenia, ascoltami» mi ha detto Daniele mentre me ne andavo «Alessia sta malissimo per quello che ti stiamo facendo. Dice che la fa impazzire il pensiero che la vostra amicizia finisca.»

Non sono riuscita a trattenere una risata sguaiata, nervosa.

«Se davvero ci teneva tanto si sarebbe preoccupata di non farmi un torto così grande. E poi credo che certe cose dovrebbe dirmele di persona.» L'ho fissato con freddezza per lunghi secondi. «Comunque non la biasimo, so che anche sforzandosi non riesce proprio a trattenersi, con i ragazzi. È più forte di lei. Quello che mi ha deluso sei tu» ho concluso voltandomi e dirigendomi verso la porta di casa.

Non ho pianto davanti a lui ma ora, nel silenzio e nella solitudine della mia camera, non riesco più a trattenermi.

Ho diciotto anni e, quasi al termine della mia adolescenza, mi ritrovo a piangere perché non mi piace il mio aspetto. Non perché ho perso Daniele, ma perché credo che non troverò mai nessun altro.

È passata una settimana esatta da quella sera che per me è stata terribile. Una settimana rinchiusa in casa, senza reagire, a sprecare tutto il tempo dormendo e guardando la tv. Non ho fatto nulla di costruttivo; in compenso, ho cercato di ingerire la minor quantità possibile di cibo.

Non mi sono guardata una sola volta in questi giorni. Lo specchio a figura intera sono riuscita a ignorarlo per tutto il tempo.

Adesso lo guardo di nuovo e stavolta non ci sono lacrime a bagnarmi il viso. Comincio a guardarmi partendo dall'alto. Mi soffermo sui capelli. Questa settimana non mi sono nemmeno lavata, così i miei bei riccioli hanno ora un aspetto terrificante. Sono untì e appesantiti, e hanno perso tutta la loro elasticità e lucentezza.

Decido di fare un passo alla volta, così mi infilo sotto la doccia prima ancora di procedere con lo studio della mia immagine. Mi strofino la pelle e i capelli con violenza, come se insieme alla sporcizia potessi lavar via anche lo strato di grasso che non smette di ossessionarmi.

Quando termino ho la pelle arrossata, ma la sensazione di essere pulita mi fa davvero sentire un po' più leggera. Mi asciugo senza guardarmi allo specchio: voglio tornare a guardarmi solo in camera mia, dopo aver completato il primo passo verso la perfezione fisica.

Quando sono di nuovo asciutta mi concedo una breve occhiata allo specchio del bagno, solo per controllare che almeno i capelli siano di nuovo a posto. Sono soddisfatta di quello che vedo: il mio viso è di nuovo incorniciato da riccioli morbidi e lucidi color cioccolato fondente. Sorrido a me stessa, per la prima volta dopo una settimana.

Torno in camera mia a osservare il mio riflesso nel grande specchio. Dato che i capelli sono a posto, mi concentro sul viso. Mi piace. Certo, è troppo paffuto, come il resto d'altronde, ma non ho difetti particolari. La pelle non presenta imperfezioni, gli occhi sono

grandi, scuri e profondi, espressivi. Il naso è dritto e proporzionato a tutto il resto. Infine guardo le labbra. Sono carnose e ben definite. Mi piacciono. Decido che il viso può andare bene così com'è, sempre a patto che dimagrisca.

Ho le spalle troppo larghe e per quello non potrò mai fare nulla. Perdendo peso di certo sembrerei meno massiccia, comunque le mie spalle non saranno mai strette come quelle di Alessia.

Mi soffermo sul seno. Ho un bel seno, e nonostante sia grassa non è enorme. Non è neanche piccolo. È tondo e tonico e sono molto orgogliosa del fatto che stia su da solo.

Purtroppo è arrivato il momento della pancia e delle cosce. E dei fianchi. E del sedere. Non c'è nulla di buono da dire su quelle parti del mio corpo. Dalla vita in giù faccio davvero schifo. Sono abbastanza soda e quantomeno non sembro una molle mozzarella ambulante; ciò non toglie che sia comunque grassa.

Il sedere non è da meno, eppure non sono sicura che quello sia un difetto. Anche Jennifer Lopez ha un sedere enorme, no? È più grosso del normale, ma è sodo e non ci sono tracce di cellulite.

Le cosce e i fianchi sono forse ciò che mi preoccupa di più in assoluto. Mi sembrano enormi. Ho delle maniglie dell'amore e dei cuscinetti spaventosi.

Decido che non è il momento di demoralizzarmi. Nel peggiore dei casi, c'è sempre la liposuzione.

In fin dei conti, mi dico, lo studio della mia immagine non mi ha deluso come mi aspettavo. Devo solo dimagrire *un sacco*, per il resto non ho difetti così terribili. Perfino le braccia non sballonzolano troppo quando le muovo. Per la prima volta sono contenta di aver fatto sport e sono grata a mio padre per avermi costretto a farlo. Se fosse dipeso da me, avrei smesso prima di arrivare ai dieci anni.

Mi ha abituato a nuotare ogni giorno: di sicuro anche questo ha contribuito alla larghezza delle mie spalle. Diceva che era l'unica cosa che mi avrebbe reso soda e adesso mi rendo conto che ha detto la verità. Mi chiedo per quale motivo, oltre a rassodarmi, il nuoto non mi abbia anche impedito di ingrassare.

Non è troppo tardi. Sono grassa, ma posso ancora rimediare.

Sono stata brava questa settimana, ho mangiato solo a pranzo e a cena, e quasi solo frutta e verdura. Purtroppo non sono mai andata a

nuotare. Mi ci vuole un attimo per decidere che non solo riprenderò in quell'esatto momento, ma nuoterò molto più a lungo di quanto non abbia fatto finora.

Le nostre condizioni economiche ci permettono il privilegio di avere una piscina in giardino. In inverno non la usiamo e io vado a nuotare alla piscina pubblica in città, ma in estate posso benissimo usare la nostra.

Mia madre prende il sole sul bordo della piscina. Non si accorge subito della mia presenza, così posso spiarla per un po'. Osservo il suo corpo magro e tonico: anche lei nuota ogni giorno. È ancora giovane, aveva la mia età quando sono nata. Ha il doppio esatto dei miei anni, e ne dimostra ancora meno. Qualcuno ci scambia per sorelle. In un certo senso la invidio perché nonostante la differenza d'età ha una forma che io non ho avuto neanche al culmine della mia magrezza.

È bellissima. Io ho i suoi stessi occhi scuri e grandi. Anche i suoi capelli sono color cioccolato, appena più chiari dei miei, e sono lisci come spaghetti. Adesso, stesa in costume sul bordo della piscina, potrebbe essere scambiata per un'attrice di *Baywatch*.

All'improvviso pare captare la mia presenza e solleva dal naso gli occhialini rossi che indossa sempre quando prende il sole. Mi sorride dolce e mi osserva come stupita.

«Tesoro, sei dimagrita?»

«Non lo so, non credo» rispondo con un sorriso di soddisfazione.

Non è possibile che io sia dimagrita tanto in una sola settimana, comunque.

Subito dopo mi sono già immersa e comincio a riscaldarmi. Nuoto a lungo e mi stanco come non mai, alla fine mi sento riempita da un senso di soddisfazione che non ho mai conosciuto prima. Rimango in acqua ancora per un po', godendomi quella sensazione. Penso che non riuscirò nemmeno a reggermi sulle gambe, una volta uscita dall'acqua, eppure sto bene, benissimo. Sono contenta di me stessa.

Sotto lo sguardo stupito di mia madre, alla fine esco dalla piscina. In un primo momento rischio di perdere l'equilibrio; per fortuna sono in grado di evitarlo e mi avvio soddisfatta verso casa, mentre mia madre continua a fissarmi senza dire nulla.



Mi infilo sotto la doccia e mi rilavo con cura, con più dolcezza rispetto a come ho fatto poco fa. Non cerco più di aggredire la mia pelle, la accarezzo con delicatezza, permettendomi di rilassarmi sotto il getto dell'acqua fredda. Rimango a lungo sotto quel getto e quando infine ne esco mi asciugo guardandomi allo specchio compiaciuta.

Decido di salire sulla bilancia. So che è impossibile dimagrire con una sola nuotata, però mi dico che in questo modo saprò almeno da quale peso parto nella mia dieta. Mi sorprende la scoperta di aver perso un chilo e mezzo. Dunque la settimana appena trascorsa non è stata del tutto distruttiva per me. La soddisfazione cresce. Perfino guardandomi allo specchio ho l'impressione di vedere una ragazza più magra, sebbene sia consapevole del fatto che sia pura illusione.

È ora di pranzo.

A casa mangiamo quasi sempre in momenti diversi, ognuno per conto proprio. Spesso nessuno sa quando, né cosa, abbiano mangiato o mangeranno gli altri. Questa considerazione può portarmi da una sola parte: se salto qualche pasto nessuno se ne accorgerà mai, ragion per cui decido di saltare il pranzo già da oggi. Il solo pensiero mi fa morire di fame, e malgrado ciò non ho intenzione di cambiare idea. Per non pensarci troppo, decido di mettermi a leggere uno dei miei libri preferiti.

In men che non si dica, stesa a pancia sotto sul letto, mi sono già persa nell'intensità dei sentimenti che trovo solo nei romanzi. C'è stato un tempo in cui ero riuscita a credere di provare per Daniele quello che di fatto esiste solo nei libri e nei film. All'inizio della nostra relazione ero innamorata di lui al punto tale da non riuscire, neanche provandoci, a controllare le emozioni. E proprio a causa di quelle stesse emozioni avevo lasciato che accadessero cose che non avrebbero dovuto accadere. Quando ormai stavamo insieme già da un po' il mio sentimento si era affievolito appena, oppure era solo diverso. Era più razionale. Lo ero io. Continuavo ad amare il mio ragazzo ma ero tornata a essere una persona cosciente di quello che le succede intorno. Non mi lasciavo più trasportare dalle emozioni, non quando non lo ritenevo corretto. Non ragionavo più solo con il cuore, ricominciavo a fare uso anche del cervello.

Fino alla fine ho amato Daniele – in realtà credo di amarlo ancora – e l'ho amato come non credevo nemmeno possibile per un essere umano. Lui era la mia vita, io vivevo solo per lui.

Adesso, rileggendo quello che è il mio libro preferito proprio perché descrive l'amore in un modo che sento tanto mio, mi rendo conto che sì, ho amato davvero Daniele, ma le mie emozioni non erano affatto quelle descritte nel libro, perché quelle che si rincorrono in queste pagine sono parole che le emozioni le sublimano. Quelle che io ho provato e forse provo ancora per il mio ormai ex ragazzo sono emozioni umane.

Mi chiedo se sia davvero amore quello che continuo a provare per lui e, riluttante, devo rassegnarmi a una risposta affermativa. Vorrei scoprire di aver sempre creduto di amarlo e che non è affatto così, o che perlomeno non è più quello il sentimento che provo per lui. Le cose non stanno così: lo amo e vorrei riprendermelo.

Mi rendo conto che, col libro aperto tra le mani, ho smesso di leggere da un bel po' per riflettere ancora sulle mie cose. Per fortuna non sto pensando al cibo.

Tenendo un dito in mezzo al romanzo, cerco il segnalibro che ho lasciato cadere sotto il letto, lo inserisco tra le pagine e mi alzo dal letto lasciando lì il libro. Mi siedo alla scrivania e guardo il vuoto per un po', prima di sollevare la cornetta del telefono e comporre quel numero.

Devo aspettare la fine del settimo squillo prima di ricevere una risposta proprio quando sto per riattaccare.

«Pronto.» Riconosco la sua voce. Ha pronunciato quel pronto senza espressione. Rimango in silenzio.

«Pronto?» Quella fastidiosa voce squillante ha assunto una sfumatura diversa, adesso. Sento una risata. «Chi parla?» chiede ancora, divertita. Subito dopo sento una voce maschile in lontananza.

«Ale, chi è? Riattacca e vieni qui, dai.» Altre risate. Sono io a riattaccare per prima. Proprio mentre lei, ridendo, ripete «pronto.»

Bene, dunque Alessia e Daniele sono insieme. Ormai sono una specie di coppia e sentire le loro voci insieme, sentirli divertirsi e ridere, mi fa uno strano effetto. Sorprendo una lacrima a rigare la mia guancia. L'asciugo subito, intenzionata a impedirmi di continuare a piangere. Sarà la prima e unica lacrima versata per loro.

Il paese è piccolo e nessuno usa mai l'auto per spostarsi al suo interno: in venti passi lo si percorre tutto e al massimo si decide di tornare indietro se si ha voglia di camminare. Inoltre la casa di

Alessia è piuttosto vicina alla nostra, e posso raggiungerla con facilità anche a piedi. Nonostante ciò scelgo di prendere la bicicletta. Sarà un ulteriore esercizio per le mie gambe e per i glutei, anche se durerà solo qualche minuto. Non so cosa sto facendo, non so nemmeno cosa le dirò.

Dieci minuti più tardi sono di fronte alla casa. La famiglia di Alessia vive in una grande villa. Non è lussuosa quanto la nostra ma fa senz'altro la sua figura. I genitori di quella che è stata la mia migliore amica fino a ieri sono entrambi colleghi di mia madre. La villa l'hanno ereditata quando erano ancora sposi novelli, prima della nascita di Alessia.

Abbandono la bici a ridosso del muretto che circonda la casa e comincio a camminare lungo il vialetto che porta dritto di fronte alla porta di casa. Quando sono arrivata più o meno a metà mi lascio distrarre dalle risate che provengono dalla finestra aperta. Le stesse risate che ho sentito al telefono. Lascio il sentiero per camminare sul prato, in modo da poter spiare attraverso la finestra. A ogni passo sento quelle voci più vicine, e per me diventano più riconoscibili. Mi rendo conto che la voce maschile non mi è familiare: non è quella di Daniele. Dalla finestra vedo due ragazzi che si prendono a cuscinate e continuano a ridere. La ragazza è Alessia; il ragazzo mi dà le spalle, perciò non posso vederlo in faccia. A ogni modo non è Daniele. La voce non è la sua, l'altezza non è la sua, e nemmeno i capelli sono i suoi. Sono scuri e liscissimi, mentre Daniele è biondo e i suoi capelli sono ribelli, sempre spettinati. Volutamente spettinati. Per quanto mi senta stupida, il solo pensiero di quel particolare mi fa venire le lacrime agli occhi.

Durante la lotta cambiano posizione e riesco a guardare il ragazzo in faccia. Lo conosco solo di vista perché frequentava il nostro stesso liceo, non so nemmeno quale sia il suo nome. Mi sento come una voyeur e la cosa non riesce neanche a mettermi a disagio. Quasi mi sento più serena osservando la serenità altrui, come se la stessi vivendo in prima persona. Come ci fossi io lì, a prendere a cuscinate l'ipotetico uomo della mia vita in un momento di così spensierata intimità.

Rimango immobile in mezzo al giardino, e voltandomi mi accorgo che una signora piuttosto anziana mi sta fissando stranita dall'esterno della casa. Mi limito a sorriderle e a salutarla con la

mano, per non rischiare che quei due mi sentano. La signora sembra ancora più stranita, ma per fortuna decide che non sono degna d'attenzione e prosegue per la sua strada. Guardo ancora una volta dentro la finestra e vedo soltanto Alessia inforcare la porta. Il ragazzo dev'essere passato prima di lei. Grazie al cielo non mi hanno vista.

Penso che forse dovrei parlare con lei, difendere Daniele perché in fondo non è colpa sua se si è innamorato di un'altra, quando lei invece la colpa ce l'ha eccome, visto che era la mia migliore amica e adesso sta prendendo in giro anche lui. Tuttavia la vigliaccheria ha il sopravvento. Non me la sento di affrontarla. In fondo con lei non ho mai parlato di Daniele. Tutto quello che c'era da sapere l'ho saputo da lui e solo adesso mi viene in mente che potrebbe essere tutta una sua invenzione, costruita a regola d'arte solo per scaricarmi. E perché compromettere anche il mio rapporto con la mia migliore amica? Forse ne è davvero innamorato: questo non significa per forza che tra loro ci sia stato qualcosa.

Sono già di nuovo per strada sulla mia bicicletta mentre faccio questi pensieri, e mi rendo conto troppo tardi che non è il momento di mettersi a pensare. Arrivo addosso a una ragazza che cade per terra e si rialza subito scrollandosi la polvere dalla gonna. Non sembra affatto sconvolta.

«Perdonami» riesco a dire mortificata, lasciando cadere la bici su un fianco. «Non volevo, non so come sia successo. Va tutto bene?»

Lei mi sorride, divertita dalla preoccupazione che deve leggere sul mio volto.

«Non ti devi preoccupare. Non mi hai fatto niente» dice allegra.

È caduta in avanti. Mi accorgo che un ginocchio le si è spellato.

«Mi chiamo Sofia» aggiunge porgendomi la mano, anch'essa in parte graffiata e arrossata.

«Io sono Ylenia» rispondo stendendo la mia. A differenza di lei non riesco a sorridere, sono intontita per quello che è successo.

La fisso incantata per un secondo. Questa ragazza è proprio come io vorrei essere. Ha occhi scuri e capelli castani, poco più chiari dei miei, raccolti in cima alla testa, ed è magrissima ma non scheletrica. Se potessi creare la ragazza perfetta sarebbe come lei, solo con una taglia in più di seno.

All'improvviso mi ricordo di quanto sia strano incontrare persone sconosciute all'interno del paese, soprattutto se appartenenti alla tua stessa fascia di età. Perché di certo lei non è più grande di me.

«Tu vivi qui?» domando senza tentare di nascondere la sorpresa.

«Da oggi sì. In quella casetta laggiù» mi informa indicandola con l'indice.

Conoscevo la proprietaria di quella casa. È morta un mese fa.

«Era la casa di mia nonna. Ho vissuto con i miei finora, e adesso sono venuta qui a vivere da sola.»

«La conoscevo. Tua nonna, voglio dire.» Non sorrido più.

«Oh, lo so. Lei conosceva tutti qui.» Lo dice con orgoglio, con gli occhi spalancati e annuendo. Guarda l'orologio che porta al polso. «Sono in ritardo» mormora, e poi me lo ripete ad alta voce, guardandomi negli occhi. «Mi spiace davvero ma devo lasciarti.» Sembra sincera. «Non conosco nessuno qui, spero di incontrarti di nuovo.» Mentre lo dice sta già correndo verso chissà quale meta.

La osservo ancora prima di raggiungere casa. Penso che avrei voluto continuare a parlare con lei e non so neanche perché. Sarà che sembra così strano, così nuovo poter parlare con una coetanea che non mi conosca già a memoria. Posso illudermi di poterle dare l'idea di essere una persona migliore di quella che sono.

Mi dico solo che senza dubbio ci rivedremo, e di sicuro non mi sbaglio.

## EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA

Collana di Narratori Contemporanei

diretta da Vera Ambra

La vita di Ylenia sembra perfetta fino a quando Daniele decide di interrompere la loro relazione, facendole crollare il mondo addosso. Per la prima volta Ylenia si rende conto di non piacersi e decide di rimediare: con l'aiuto dei suoi veri amici, tra alti e bassi cercherà di migliorarsi e aprirà gli occhi per accettare finalmente le cose per come stanno, senza più illusioni.



**Sole** nasce il 7 marzo del 1986 a Catania, dove vive tuttora. Ha imparato le lettere dell'alfabeto all'età di un anno, anche se non ci crede nessuno. Da allora non ha mai smesso di leggere. Adora i libri perché dentro c'è tutto quello che non trova nella vita vera. Ha studiato pianoforte e lo Spagnolo da autodidatta.

Iscritta all'università per continuare.

Nel 2009 è fuggita in Spagna, c'è rimasta sette mesi e poi è tornata all'ovile. Ha lavorato come segretaria in uno studio commercialista ma, visto il suo amore per i libri e per i dolci, sogna di lavorare nell'editoria oppure di aprire un biscottificio. Ha cominciato a scrivere da piccola, dapprima solo il diario, poi, a dodici anni, un romanzo che ha visto solo dieci pagine. Ci ha provato anche con la poesia, con scarsi risultati.

Nel 2010 Besa Editrice pubblica il primo romanzo, *Silenzio*. *La peggior fortuna* è il suo secondo romanzo.

Euro 12,00